

UN FILM E TANTE COSE PERSONALI

John Callahan attraverso gli occhi di Gus Van Sant

*“Per piacere aiutami. Sono cieco e nero
ma non sono un musicista.”*



—
**Barbara
Pianca**

Era il 2006, il mio primo periodo in UILDM, nel gruppo designato a seguire la comunicazione nazionale capitanato da Stefano Borgato. Ero appassionata di cinema, guardavo un numero considerevole di film a settimana. Gus Van Sant era – è – uno dei miei registi preferiti. Avevo l'età giusta per consumare pellicole come “Belli e dannati”, “Drugstore Cowboy” ed “Elephant”. Van Sant è un cosiddetto autore. Cioè uno scrittore delle immagini che mette se stesso nei propri lavori, cercando dentro di sé e tornando fuori, da noi, con un punto di vista personale di squisita sensibilità. Almeno i suoi film più lineari, quelli che l'hanno consegnato al successo del grande pubblico, molti di voi dovrebbero conoscerli dati gli Oscar ricevuti. Avete presente “Will Hunting – Genio Ribelle”? E “Milk” con Sean Penn? Ora, per farvi capire il tipo di regista di cui vi sto parlando, considerate che in altri suoi film, meno famosi, Van Sant utilizza linguaggi meno comuni, segue con pazienza i personaggi stando attaccato alla loro schiena, sosta nei silenzi, si perde tra i colori e i riflessi. È più simile a un libro di poesie che a uno di narrativa, la sua cifra stilistica.

Un film che racconta la disabilità in modo sensibile. Un biopic su un uomo che la disegnava in modo sagace. Un dietro alle quinte dove si intrecciano le storie personali di regista, attori, protagonista, ma anche di DM e perfino di chi scrive. Un film che, quindi, per tanti motivi più del solito, presentiamo con affetto.

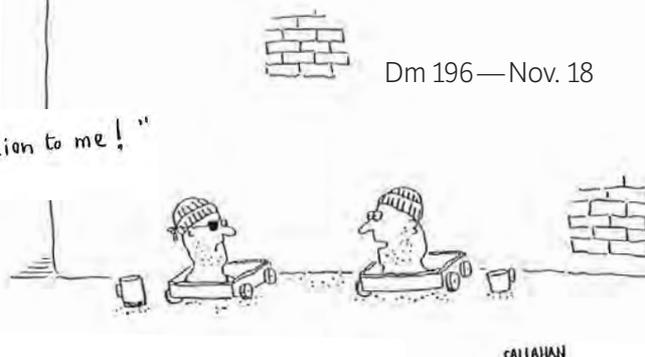
Non ricordo esattamente come è andata ma dev'essere cominciato tutto con Stefano Borgato sempre a caccia di illustratori interessanti per le Grandi vignette della quarta di copertina di DM. Fatto sta che mi trovo a fare una ricerca su John Callahan, questo tizio dell'Oregon. Disegna per dei quotidiani, là negli Stati Uniti.

Spulcio le sue illustrazioni e sono dissacranti. Cattive. Intelligenti. Dirette. Finisce che lo intervisto.

Una chiacchierata telefonica emozionante, in cui oltre a chiedergli di regalarci una vignetta per DM – e ce ne regala due – mi parla di questo possibile film. Van Sant è un suo vicino di casa, sua sarebbe dovuta essere la regia. Frequentandolo aveva conosciuto Robin Williams, suo sarebbe dovuto essere il ruolo di protagonista, perché Williams si era appassionato di Callahan. Ecco come è nata l'idea di mettere per immagini il libro che in questo momento tengo tra le mani e che mi ero fatta inviare all'epoca, l'autobiografia di Callahan “Don't worry, he won't get far on foot” (“Non preoccuparti, non andrà lontano a piedi”). In copertina, sotto al titolo, la foto di John in carrozzina. È stato un momento speciale nella mia vita

"People like you are a real inspiration to me!"

"Quelli come te sono una vera ispirazione per me!"



CALLAHAN

perché ha contenuto insieme tante passioni, il nuovo lavoro, il cinema, l'America dove avevo da non molto abitato, l'intelligenza sfrontata di quest'uomo irriverente che amava giocare e mettere a disagio le persone. Alle Manifestazioni Nazionali UILDM di Marina di Varcaturro, in provincia di Napoli – siamo nel 2006 – presento il lavoro di Callahan durante l'incontro "La correttezza politica non è più una virtù. La disabilità tra vignette, cartoni animati e televisione".

Poi più niente. Passano più di dieci anni, a ogni nuova uscita cinematografica di Van Sant controllo, ma non c'è mai quello che aspetto. Nel frattempo John muore, era il 2010. Nel frattempo pure Robin Williams muore, era il 2014. Finché nel 2018 finalmente è successo. Un progetto coccolato da tanti anni, con tanti affetti e ricordi personali, che nella messa in scena trasuda affetto e calore. Gus Van Sant presenta in concorso alla 68esima Berlinale e al Sundance Film Festival "Don't Worry, He Won't Get Far on Foot". Il film. Ce l'ha fatta, e nei mesi scorsi è arrivato anche nelle nostre sale.

JOAQUIN PHOENIX

Senza Williams bisognava pensare a un nuovo protagonista. Chi avrebbe dato il volto a John Callahan? Ed ecco un'altra scelta personale in questo lavoro che ha tanto, tutto, di personale. Van Sant propone il ruolo a Joaquin Phoenix, attore dall'indubbio straordinario talento ma non solo. Phoenix aveva già lavorato tempo prima con il regista

e, più che altro, lo conosceva perché lo stesso aveva diretto suo fratello nel film "Belli e dannati", che lo aveva consacrato all'olimpico delle giovani promesse e, due anni dopo il quale, sarebbe morto per overdose. Il giovanissimo River Phoenix, uno dei bambini di "Stand by me". Quanti lutti, dietro a questo film sensibile e intimo.

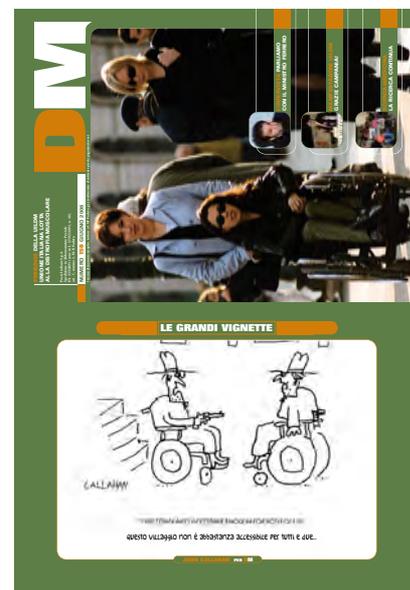


JOHN CALLAHAN

Parliamo in DM di quest'opera sull'illustratore americano Callahan perché quest'ultimo disegnava vignette satiriche che spesso affrontavano in modo politicamente scorretto, senza compassione e senza accondiscendenza, il tema della disabilità. Sceglieva questo tema perché lui stesso di disabilità ne aveva una. Era diventato tetraplegico a seguito di un incidente stradale avvenuto in giovane età perché lui, e il suo amico al volante, erano ubriachi. Dipendente da alcol e da droghe, aveva conosciuto il male di vivere prima di rimanere paralizzato. La sua rinascita è passata per la disintossicazione e per l'accettazione del nuovo se stesso, con un nuovo corpo e nuovi limiti. La sua via d'uscita è stata l'ironia.

Si è scoperto bravo con la matita, nonostante il braccio immobile. E bravo con l'uso della testa, per le idee creative, per i toni sagaci, per la capacità di osservare la società. Abilità che lo hanno portato a lavorare per giornali importanti fino al New Yorker.

Scrivevamo su DM 158: "Disabile, adottato, ex-alcolizzato, Callahan non ha paura di nulla e disegna con tratto stilizzato vignette che provocano la risata a proposito di situazioni sulle quali, per buona educazione, non si dovrebbe affatto ridere. Suo bersaglio preferito la disabilità: ciechi, paralizzati, obesi, mutilati, alcolisti, ce n'è per tutti. Tra i suoi fan l'attore Robin Williams, il cantante Tom Waits e l'ex presidente Bill Clinton. È stato sulla copertina del New York Times, ospite di 60 Minutes, uno dei talkshow americani più importanti e, durante il celebre processo a O.J. Simpson, l'ha citato perfino il giudice Ito che ha dichiarato in aula: «Perché mi sento come nel mezzo di una vignetta di Callahan?»".



"Questo villaggio non è abbastanza accessibile per tutti e due"



MA CHE NE SANNO I BIPEDI GIOCARE CON I MEME

—
**Manuel
Tartaglia**

Valentina Boscolo gioca con la disabilità e a DM questo piace. Il canale dell'ironia attraverso l'utilizzo delle immagini, valorizzato nella nostra rubrica "Il Mio Distrofico" e nella quarta di copertina che ospita una Grande vignetta, è un canale privilegiato per andare in profondità con leggerezza.



E sistente da secoli, codificato negli anni 70, esploso nell'ultima decade attraverso i social media: il fenomeno "meme" meriterebbe analisi approfondite, anche se il più delle volte viene liquidato come moda passeggera o svago infantile. Il meme è una microscopica manifestazione culturale, che si moltiplica e si propaga attraverso la copia e la condivisione, arrivando a colmare distanze enormi, raggiungendo a volte milioni di persone e influenzando in alcuni casi il pensiero comune. Può essere un suono, un'immagine, un graffito (ricordate il famoso "Dio c'è" sui muri di tutte le città?) oppure, come in questo caso, una vignetta.

"Ma che ne sanno i bipedi" è la pagina Facebook che propone i memi di Valentina Boscolo Cegion, trentaduenne di Chioggia (Venezia), che nella vita opera allo sportello del distretto socio-sanitario del suo paese.

«Mi è sempre piaciuto comunicare, principalmente per iscritto. Amo la lettura - ci racconta Valentina - e scrivo per mio esclusivo bisogno». I memi pubblicati sulla pagina "Ma che ne sanno i bipedi" seguono uno schema preciso: sullo sfondo c'è sempre un'immagine tratta dal cartone animato "Heidi", in cui la protagonista aiuta la sua amica Clara ad alzarsi dalla carrozzina; in alto campeggia una frase, ogni volta diversa, legata alla quotidianità delle persone con disabilità motoria; in basso la chiosa "Ma che ne sanno i bipedi", evidente riferimento alle persone senza disabilità. Ogni meme è una freddura, una strizzata d'occhio per chi capisce di cosa si sta parlando e una frecciatina a chi ignora il mondo della disabilità.

L'idea di creare "Ma che ne sanno i bipedi" non scaturisce da nobili intenti, come la stessa Valentina ci spiega: «Mi piacerebbe raccontarvi una storia accattivante dettata da profondi bisogni interiori e urgenze comunicative, ma la verità è solo una: mi stavo annoiando! Ho avuto diversi blog, uno che trattava di disabilità, ma la mia incostanza e il progressivo spegnersi di questa forma comunicativa me li hanno fatti trascurare. Mi sono detta che, ormai, la massa è più attratta dal meme e dalla goliardia, che da lunghe e interessanti disquisizioni scritte. Ed ecco qua, in cinque minuti io e la povera Clara di "Heidi" abbiamo aperto il vaso di Pandora». Lo spunto per ogni meme è la vita dell'autrice, ma non mancano contributi esterni: «Alcune chicche mi vengono gentilmente suggerite dagli utenti stessi, che ringrazio di cuore uno a uno».

Si sta rivelando una formula vincente, quella del meme. Valentina non esclude che un domani possa trasformarsi in qualcosa di più articolato: «È nato tutto con spirito goliardico e senza pretese, tuttavia la piacevole partecipazione di persone con

disabilità e senza, gli scambi che si sono creati tra gli utenti e con me, mi fanno pensare che l'ironia possa essere la chiave per far riflettere sulla quotidianità delle persone con disabilità fisiche. Se si evolverà in qualcosa di più corposo, ne sarò ben felice».





IL CRITERIO DI NORMALITÀ È DIFFICILE DA STABILIRE

LO SI PUÒ SCOPRIRE

GRAZIE ALLE MONTAGNE

Un documentario in divenire, un'esperienza di natura, di sport e di limiti superati. Cinque atleti si misurano con una corsa di 130 chilometri e 12 mila metri di dislivello, attraversando i paesaggi incantevoli della Valle d'Aosta.

Manuela Romitelli

Gamba in spalla e si va! Potrebbe essere il nuovo motto per chi ama fare trekking o semplicemente per chi ama viaggiare. Un modo simpatico di sostituire il classico 'zaino in spalla' e dire al mondo che sei pronto a conoscere i tuoi limiti fisici e mentali. Cosa ti può fermare? Assolutamente nulla. Bisogna crederci e farlo fortemente. Ed è così che affronta la vita Francis Desandré, cinquantenne di Quart, in Valle d'Aosta. Francis ha perso una gamba il 4 febbraio del 1989, in seguito a un incidente sul lavoro. Mentre assisteva l'escavatore che stava spostando un carico, finì sotto i cingoli. I medici furono categorici, occorreva amputare. Francis reagì con grande forza, nonostante avesse solo 21 anni. Dopo l'incidente ha praticato diversi sport: dall'atletica leggera allo sci nautico e alpino. Dal 2014 si dedica al trekking e al trail running, assaporando tutta la magia della montagna. Dalla sua passione è nato il progetto "Gamba in spalla", un documentario in corso d'opera, le cui riprese sono iniziate in Sardegna lo scorso maggio e in cui, oltre a Francis, intervengono altri quattro atleti che hanno subito l'amputazione di un arto: Lino Cianciotto (Sardegna), Fabienne Sava Pelosse (Rodano Alpi - Francia), Moreno Pesce (Veneto) e Massimo Cavenago (Lombardia).

«Il documentario racconta le loro storie, la loro scelta di sconfiggere il pregiudizio nei confronti della disabilità» spiega Romuald Desandré, fratello di Francis, 42 anni, fotografo e videomaker che firma la regia dell'opera. «Piccoli estratti di vita quotidiana, al lavoro, in famiglia e nel tempo libero: le cinque storie si intrecciano a Gressoney (Valle d'Aosta) per la partenza del TotDret: la corsa di 130 chilometri e 12 mila metri di dislivello lungo i bei monti valdostani. Intendo intervistare anche gli organizzatori dell'evento e i responsabili del Centro Protesi Inail». Qual è lo scopo del progetto? «Realizzare un documentario da condividere con le scuole, le associazioni sportive, i circoli e con chiunque si occupi di inclusione sociale, di sport e di montagna. Vorrei che la gente capisse che il criterio di normalità è difficile da stabilire e di conseguenza ognuno di noi affronta le cose in maniera diversa» conclude Romuald. È possibile dare un contributo economico per la realizzazione di "Gamba in Spalla" tramite il sito gambainspalla.eu.

